

Eduardo Di Blasi

ROMA A volte si meravigliano, quando lo vedono lì, che difende i loro diritti (è responsabile della Fistel-Cisl, il sindacato dei lavoratori grafici, delle telecomunicazioni e dello spettacolo di Modena).

Si meravigliano che quell'uomo nero, che parla un ottimo italiano, che conosce a fondo la realtà produttiva della zona (ha lavorato come insegnante di inglese in una scuola privata, ha fatto il saldatore in officina, lo sviluppatore di pellicole, il tecnico sveltista, l'addetto alla tagliarina di una delle maggiori imprese del luogo, la Panini, quella delle figurine dei calciatori), quell'uomo che presiede la Consulta per i cittadini apolidi e stranieri di Modena, che, assieme al collega Olumide Okununga (rispettivamente presidente e vicepresidente della Consulta) partecipa alle sedute del Consiglio comunale, che fa il mediatore culturale per la comunità del Ghana (è nato proprio lì, ad Accra, 44 anni fa), che ha una figlia di 13 anni nata nel nostro Paese (e che tra 5 anni, stando alle nostre leggi, diventerà cittadina italiana a tutti gli effetti) non sia ancora considerato un «cittadino italiano».

“ È arrivato in Italia 17 anni fa ha insegnato inglese a scuola e ha lavorato alla Panini quella delle figurine Ora è sindacalista della Cisl



«Qui si è capito che non bisogna lavorare per l'immigrato ma con l'immigrato E per questo è nata la nostra Consulta»

Edmund, un ghanese in Consiglio comunale

«Ufficialmente» non è cittadino di Modena, però rappresenta i 10mila stranieri della città

Un uomo Edmund Agbetor (questo il suo nome) che, se vivessi al tempo dei Comuni, sarebbe almeno un borgomastro, e che invece, da anni, combatte affinché agli immigrati residenti regolarmente nel nostro Paese, siano riconosciuti gli stessi diritti che agli altri cittadini.

«Mio nonno diceva che l'unica cosa che non puoi rubare sono le buone abitudini. E le buone abitudini degli altri Paesi d'Europa, l'Italia

non le ha rubate».

Le «buone abitudini» sono le leggi progressiste che, dal lontano 1963, consentono il diritto di voto alle elezioni amministrative agli immigrati d'Irlanda, dal 1981 a quelli di Danimarca, dal 1985 ai residenti stranieri d'Olanda (proprio l'altro giorno ne parlava al Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, che l'ha invitato come «esperto» della questione).

Leggi progressiste sono quelle che legano la Gran Bretagna agli immigrati del proprio Commonwealth: risiedono, hanno diritto di votare tutto quello che c'è da votare.

Quelle sono le «buone abitudini» che, come diceva il nonno del dottor Agbetor (è laureato in Lettere all'università di Legon, in Ghana), il nostro Paese non s'è sognato di rubare.

Adesso, però, dopo le parole di

Fini che aprono sul voto agli immigrati (almeno nelle consultazioni amministrative), Edmund, il sindacalista arrivato in Italia 17 anni fa, crede sia giunto il momento di far valere i propri diritti e quelli degli altri immigrati come lui: gente che lavora, che vive, che già partecipa alla vita della comunità, ma che ne è tenuta fuori da una sola parola: «ufficialmente». «Ufficialmente» Edmund non è cittadino di Modena.

Per diventare «ufficialmente» cittadino di Modena, Edmund dovrebbe fare richiesta di cittadinanza e aspettare 10 anni che questa richiesta sia esaudita. «Fino al 1992 la cittadinanza si otteneva in 5 anni. Bastava risiedere nel proprio comune e dimostrare di avere un reddito». Dopo il 1992 la legge è cambiata: lo sbarramento è a 10 anni.

Davanti a questo scalino il dottor Agbetor rinunciò proprio a por-

re domanda di cittadinanza.

Adesso, seppur accettato dalla comunità nella quale risiede (quando era alla Panini, su 300 operai, se occorreva un interprete chiamavano sempre lui che parla inglese, francese e italiano) è un «cittadino a metà», con meno diritti degli altri.

Modena è nebbia, neve e montagna (tre novità per il giovane Edmund in viaggio verso nord), ma Modena è anche diritti, città «illuminata» dove gli oltre 10.000 immigrati hanno una sorta di diritto a partecipare della «cosa pubblica». «Questa città - afferma Edmund - ha capito che non bisogna lavorare per l'immigrato, ma con l'immigrato».

Ecco perché è nata la Consulta: 20 componenti eletti in liste «geografiche» (Nord Africa, Sud Africa, America Latina, Est Europa...), 20 stranieri che dia-

logano con le istituzioni più sensibili (Comune in testa, ma anche Prefettura), che possono dire la loro sulle scelte «politiche». Certo non è il massimo: è come se noi, invece di andare a votare, delegassimo qualcuno per parlare con i politici di turno eletti da altri. Però, in qualche modo, funziona: è l'esile rapporto che lega le comunità straniere d'Italia al posto dove vivono. Aspettando il voto «ufficiale», quello vero.



Una manifestazione di extracomunitari a Roma. Foto di Andrea Sabbadini

Roma, «exit poll» virtuali tra gli immigrati a Piazza Vittorio

«Fini? Un vero politico solo è un po' fascista»

Maura Gualco

ROMA Apprezzano Fini, voterebbero D'Alema e ignorano Bertinotti. Sono una fetta degli stranieri residenti a Roma. I commercianti. Una parte dei commercianti extracomunitari. Coloro che se passasse la legge che conferisce il diritto di voto agli stranieri, potrebbero esprimere la loro preferenza politica anche se limitata alle elezioni amministrative. Alcuni hanno una notevole consapevolezza politica. Si informano, leggono i giornali, conoscono gli schieramenti parlamentari. E la possibilità di diventare elettorato attivo o passivo li fa sentire ancora più integrati. Altri, invece, si sentono ancora «stranieri» nonostante gli anni che hanno già trascorso nella capitale. E la partecipazione alla vita sociale non li interessa un granché. Rappresentano questi sentimenti, coloro che in generale hanno maggiori problemi di sostentamento e poco tempo per pensare all'integrazione sociale o ai diritti civili. Tutti, però, sono contenti se venisse concesso loro il diritto di voto.

«Certo che voterei» dice Hassan, macellaio egiziano, da tredici anni residente a Roma. «So già chi sceglierei - dice Hassan - mi piace molto Rutelli perché è alla mano e scherza con tutti quando l'estate c'è la festa a Caracalla». Ascolta in silenzio senza intervenire un avventore appena entrato nel negozio. Poi sorridendo interviene. «Io devo combattere tutto i giorni per il pane - dice Fattih Bouabid, da 18 anni in Italia - e non mi interessa la politica. In questi anni non mi sono mai sentito coinvolto. Nel mio quartiere non ci sono riunioni, i miei amici marocchini non ne parlano mai, pensano solo al commercio e io mi sono sem-

pre sentito estromesso dalla politica italiana. Forse anche io, però voterei qualcuno di sinistra». Esulta Moin Rashid, originario del Bangladesh. «Si - urla davanti al suo negozio di artigianato in legno nei pressi della stazione Termini - certo che sono a conoscenza della proposta di riconoscimento del diritto di voto e ne sono molto felice. Fino ad ora mi sentivo debole, ora mi sento un po' italiano. È bellissimo». Sa già chi voterebbe? «Beh, è un po' difficile da dire - prosegue il signor Rashid - io abito ad Aprilia e un assessore locale che è amico mio viene sempre a dirmi "quando voterai di dico io chi devi votare". Non so lui di che partito sia. E non so chi voterei se passasse questa legge. Dipenderà da dove abito perché mi piace scegliere qualcuno che conosco e che sia una persona onesta. All'inizio apprezzavo Berlusconi, perché pensavo che abbassasse le tasse per i "business men" come me. Poi mi ha deluso. Bossi non lo posso vedere come lui non può vedere noi. E Fini è un gran politico. La sinistra - prosegue il commerciante bangladeshi - non mi piace e non mi dispiace: sta in mezzo».

Zilani, invece, indiano di 26 anni fa il cameriere in un ristorante, non ha dubbi: sono contento di poter votare e darei la mia preferenza a D'Alema. Perché? «La sinistra è più sensibile con gli stranieri e D'Alema mi piace per come parlava - dice il giovane indiano - anche se riconosco che Fini è un vero politico ed è molto intelligente. Purtroppo è un po' fascista». Bertinotti? «Non lo conosco - dice Zilani - non posso esprimere giudizi. Cosa cambierebbe nella mia vita se potessi votare? Potrei battermi per avere altri diritti uguali agli italiani. Tutti devono avere gli stessi diritti».

la campagna del nostro giornale

COSA PENSANO GLI ITALIANI DEL VOTO AGLI IMMIGRATI

SI 70,6%	NO 29,4%
65,1% anche alle politiche 5,6% solo amministrative	14,4% non devono votare 14,9% non so

Sondaggio Hdc - datamedia su 1000 interviste

alcune pagine delle nostre cronache nazionali e locali che hanno affrontato la questione della rappresentanza nei consigli comunali

l'iniziativa

Ds e Unità: raccolte 100mila firme per estendere il voto

Una battaglia di civiltà per fare dell'Italia un paese più civile e avvicinarlo alle altre nazioni europee dove gli immigrati votano da anni. Prima dell'inaspettata sortita del vicepremier Fini erano stati i Ds, supportati quasi esclusivamente da l'Unità, a proporre con una petizione che ha già raccolto più di centomila adesioni l'estensione del diritto di voto attivo e passivo per le elezioni locali agli immigrati residenti da più di cinque anni in Italia. Nella petizione, accompagnata da una campagna pubblicitaria in cui si vedevano giovani immigrati perfettamente integrati nel tessuto sociale chiedersi perché a loro fosse negato il diritto di voto, si vuole il riconoscimento di questo diritto. Il testo ricalca un disegno di legge già presentato nel 2001 con primi firmatari Luciano Violante e Livia Turco. In più

la petizione chiede la cittadinanza europea di residenza e il voto alle elezioni Europee per chi è nel nostro continente da cinque anni, come proposto da un emendamento alla Convenzione presentata dall'euro-parlamentare Ds Elena Paciotti. Già nel testo originario della legge Turco-Napolitano era prevista questa norma, ma la paura dell'incostituzionalità e la freddezza da parte di alcune componenti dell'allora maggioranza di centrosinistra fecero ritardare il cammino della proposta.

Nonostante il silenzio dei media e l'opposizione delle forze politiche meno progressiste, il fronte dei favorevoli a questa innovazione culturale e legislativa intanto si fa sempre più ampio. Si sono detti favorevoli, con sfumature diverse, la Caritas Diocesana e società civile sostenendo, diversamente da altri giuristi, che i Comuni hanno la potestà di allargare l'elettorato sebbene non esista una legge nazionale in materia. In questo modo Genova tiene fede alla firma apposta alla «Carta europea dei diritti dell'uomo nelle città» sottoscritta a Venezia nel dicembre 2002 da

m.fr.

Rappresentanza nei Consigli comunali, anche Roma è pronta

Da Torino a Genova ecco dove già succede

Massimo Franchi

Sono molte le amministrazioni comunali che hanno tentato di allargare il diritto di voto agli immigrati. Le giunte, con strumenti diversi, hanno permesso ai cittadini stranieri residenti di

far sentire la loro voce e, stante almeno fino a l'altro ieri l'opposizione della maggioranza di governo, hanno precorso i tempi sfruttando i poteri a disposizione. Ecco la mappa delle esperienze più avanzate.

MODENA Fin dal '99 in Consiglio comunale siedono con diritto

di parola anche due rappresentanti (presidente e vicepresidente) della Consulta per i cittadini apolidi e stranieri di Modena. Da quest'anno è riconosciuto loro anche un gettone di presenza. E così Edmund Agbetor, 44 anni del Ghana e Olumide Okununga possono partecipare alle sedute senza dover chiedere permessi lavorativi o rinunciare alla paga per sedere in Consiglio.

GENOVA Con una decisione del Consiglio comunale dello scorso 16 settembre lo Statuto prevederà che i cittadini extracomunitari possano votare alle prossime elezioni comunali previste per il 2007. Il sindaco Pericu ha appoggiato la proposta venuta dalle associazioni degli immigrati, sindacati e società civile sostenendo, diversamente da altri giuristi, che i Comuni hanno la potestà di allargare l'elettorato sebbene non esista una legge nazionale in materia. In questo modo Genova tiene fede alla firma apposta alla «Carta europea dei diritti dell'uomo nelle città» sottoscritta a Venezia nel dicembre 2002 da

oltre duecento città. Anche Venezia sta adoperando nello stesso senso.

TORINO Alla faccia della maledizione di Borghesio al sindaco Chiamparino, a Torino gli extracomunitari residenti da soli sei mesi potranno votare ai referendum comunali su qualsiasi materia. L'Istituto del referendum comunale di tipo consultivo è condiviso dalla maggior parte dei comuni italiani, ma Torino è la prima a prevedere che gli immigrati residenti da soli sei mesi possano parteciparvi.

PERUGIA Grazie ad una petizione popolare ratificata poi dal Consiglio comunale la massima istituzione cittadina si allargherà di un posto con un seggio riservato ad un rappresentante eletto dai cittadini immigrati. Stessa procedura anche per i tredici consigli circoscrizionali in cui potranno trovare posto rappresentanti dei residenti di quartiere.

RAVENNA Stessa situazione di Modena, con presidente e vicepresidente della consulta degli stranieri eletta lo scorso 18 maggio da 1600 stranieri residenti nella città romagnola che siedono in Consiglio comunale con diritto di parola. Si tratta della rumena Marileana Costan e del senegalese Fall Modouo.

A Roma domani dovrebbe esserci il via libera per i cosiddetti «consiglieri aggiunti» immigrati, che potranno presentare mozioni e interpellanze e partecipare al lavoro delle commissioni, ma saranno esclusi dal diritto di voto, perché l'Italia aderisce solo in parte alla normativa europea sulla materia. Una data per la loro elezione è già stata proposta: è domenica 15 febbraio del 2004. Altri comuni come Firenze (la Regione Toscana si appresta a prevedere nello Statuto il diritto di voto alle regionali), sono pronte ad allargare il diritto di voto agli immigrati. Quasi tutti lo faranno attraverso lo strumento del seggio aggiuntivo, ma la vera barriera è quella di far partecipare gli immigrati alle elezioni senza posti riservati o con elezioni apposte.